

Carlo Livi: Un medico innovatore nello studio delle malattie mentali e nella relazione medico-paziente

Davide Orsini¹, Mariano Martini^{2,3}

¹University Museum System of Siena (SIMUS), History of Medicine, University of Siena, Italy; ²Department of Health Sciences, University of Genoa, Italy; ³UNESCO Chair "Anthropology of Health - Biosphere and Healing System, University of Genoa

Riassunto. A 200 anni dalla sua nascita gli autori intendono ricordare la figura e il pensiero di Carlo Livi, uno dei più rappresentativi esponenti della nuova cultura psichiatrica della seconda metà dell'Ottocento. Di Carlo Livi vengono evidenziati gli ideali di grande umanità che per tutta la sua vita hanno affiancato la sua ampia formazione professionale. La carità e l'impegno a favore delle classi meno abbienti divennero un suo preciso dovere morale e sociale, il senso stesso del suo essere medico, che trovò il suo punto più alto nel rapporto con i malati di mente nei due grandi manicomi che diresse, il San Niccolò di Siena, dal 1858 al 1873, e il San Lazzaro di Reggio Emilia dal 1874 al 1877. A Siena il suo progetto di rinnovamento del manicomio cittadino fu da lui interpretato come una missione civile attraverso cui, mettendo a disposizione le proprie conoscenze scientifiche, poter ribaltare le inumane condizioni di vita dei folli indigenti. In tal senso, oltre a ricostruire l'edificio manicomiale secondo i dettami più innovativi, ritenne fondamentali nell'assistenza e nella cura delle malattie mentali due concetti, la cura morale e l'ergoterapia. La cura morale, che Livi prediligeva in luogo delle cure somatiche, si proponeva come un intervento rivolto soprattutto a risolvere la sintomatologia, sulla base della conoscenza anamnesticca del paziente, degli indizi iniziali della pazzia, nonché delle concause, dovute anche all'influenza dell'ambiente sociale. L'attenzione al paziente si evidenziava in Livi anche nell'uso dell'ergoterapia che aveva un valore di socializzazione estremamente importante per il malato, in grado di restituirgli quella dignità di cui la società lo aveva privato. In un'epoca nella quale le cause delle malattie mentali rimanevano in gran parte oscure, Livi volle tentare la via del rapporto e del dialogo con il paziente, mostrando attenzione alle sue esperienze passate per definire un progetto di futuro teso alla riacquisizione, in parte o totale, delle sue capacità mentali e del proprio ruolo nella società.

Parole chiave: Carlo Livi, malattie mentali, storia della neuropsichiatria, storia dei manicomi, evoluzione della freniatria

CARLO LIVI: A MODERN DOCTOR IN THE STUDY OF MENTAL ILLNESS AND IN THE DOCTOR-PATIENT RELATIONSHIP

Abstract. Two hundred years after his birth, the authors remember the figure and thought of Carlo Livi, one of the most representative exponents of the new psychiatric culture of the second half of the 19th century. In doing so, they highlight Livi's ideals of great humanity, which accompanied his extensive professional expertise throughout his life. Indeed, charity and commitment to the underprivileged classes became his precise moral and social duty, the very essence of his being a doctor, which found its highest expression in his relationship with the patients of the two large mental hospitals that he directed: *San Niccolò Hospital* in Siena, from 1858 to 1873, and *San Lazzaro Hospital* in Reggio Emilia, from 1874 to 1877. In Siena, he considered his project to renovate the city's mental hospital to be a civil mission, whereby he could exploit his scientific knowledge in order to improve the inhumane living conditions of the mentally ill poor. To this

end, in addition to restructuring the hospital building according to the most innovative criteria, he deemed two concepts to be fundamental to the assistance and treatment of mental illnesses: moral care and occupational therapy. Moral care, which Livi preferred to physical treatments, was aimed, above all, at resolving the patient's symptoms, and was based on knowledge of the patient's history, of the initial signs of madness, and of its contributing causes, including the influence of the social environment. The centrality of the patient as a person was also evident in Livi's use of occupational therapy, which had an extremely important socialization value, being capable of restoring patients' dignity, of which society had deprived them. In an era in which the causes of mental illnesses remained largely obscure, Livi tried to forge a relationship with his patients through dialogue; by taking an interest in their past experiences, he strove to define a future project aimed at reacquiring, partially or totally, their mental abilities and their role in society.

Key words: Carlo Livi, mental illnesses, history of neuropsychiatry, history of mental hospitals, evolution of psychiatry

Background

Nel settembre 1857 comparve sul "Monitore toscano" un bando del Consiglio esecutivo della Compagnia dei Disciplinati in Siena per un posto di Soprintendente al Manicomio senese San Niccolò.

Il nome che, alcuni mesi dopo, uscì vincitore dal concorso fu quello di Carlo Livi (1823-1877), medico di Prato (Fig. 4).

Questa vicenda cambiò radicalmente l'esistenza del Livi e, al contempo, la storia del manicomio senese.

Carlo Livi nacque a Prato l'8 settembre 1823 da una famiglia di umili origini. Nonostante ciò, il giovane ricevette una buona istruzione frequentando il prestigioso Collegio Cicognini di Prato. Fu allievo per quattro anni del seminario di Pisa, senza tuttavia prendere i voti sacerdotali. In questo periodo maturò un approccio estremamente critico nei confronti dell'istruzione gestita dalla dal clero.

Si iscrisse quindi alla facoltà di Medicina dell'Ateneo di Pisa, in anni in cui il suo animo era scosso anche da accenti patriottici, tanto che nel 1848 si unì al Battaglione Universitario pisano, che il 21 marzo, con altri corpi di volontari civili provenienti da varie città Toscane e con l'esercito regolare, partì per la prima guerra di Indipendenza. Livi fu nominato sergente nella seconda compagnia guidata dai docenti Marcacci, Martolini e Felici.

Il suo percorso universitario non subì comunque alcun ritardo e la laurea fu conseguita brillantemente

in cinque anni esatti. Lo stesso può dirsi per gli anni di perfezionamento presso il Santa Maria Nuova di Firenze. Tra i docenti che Livi incontrò nei suoi anni di studio, considerò come suoi maestri il 'pisano' Francesco Puccinotti (1794-1872) e il 'fiorentino' Maurizio Bufalini (1787-1875), riconosciuti all'epoca come due colonne portanti dello sperimentalismo medico-scientifico ottocentesco italiano.

Il dovere morale del medico

Gli anni successivi al perfezionamento e prima della presa di servizio al manicomio senese furono per Livi estremamente complessi, anni di riflessione e incertezza.

Rimase nella città natale, vicino alla famiglia, non accettando impieghi presso istituzioni poco disposte a riconoscere il suo sapere e la sua professionalità. Negli anni maturò tuttavia un lucido distacco dalle proprie posizioni rivoluzionarie per abbracciare la missione medica: alla fine il medico prevalse sul giovane rivoluzionario.

Nel giugno del 1852 affiancò, senza retribuzione, l'anziano chirurgo dello Spedale di Misericordia e Dolce pratese e medico condotto cittadino, Gaspero Moschi, nelle visite ai cittadini meno abbienti e nell'inoculazione del vaccino anti-vaioleso.

L'umanità e l'impegno a favore delle classi meno abbienti divennero un suo preciso dovere morale e sociale.

Questo impegno lo portò fra il 1854 e il 1855 a intervenire in qualità di medico volontario nelle zone della Toscana più colpite dal colera, esperienza che descrisse nel suo scritto *Il cholera in Barberino di Mugello* (Fig. 1).

Il colera, infezione causata dal batterio *Vibrio cholerae*, ancor oggi endemica in varie parti del mondo (1), era giunto in Toscana a inizio luglio del 1854 portato dall'equipaggio di due brigantini provenienti da Marsiglia e giunti nei porti di Livorno e Viareggio. Al 31 dicembre di quell'anno si erano registrati nel Granducato di Toscana 6.452 casi di infezione, dei quali 3.403 si conclusero con la morte. L'epidemia sembrava destinata a finire, quando un'alluvione fece straripare l'Arno contribuendo a una nuova diffusione del batterio. Nel 1855 i casi salirono a 50.176 con 26.047 morti. Una quantità cospicua se si tiene in considerazione che nel 1853 nel Granducato si erano contati complessivamente poco meno di 48mila decessi.

IL CHOLERA

IN

BARBERINO DI MUGELLO

RACCONTATO

DAL D. CARLO LIVI

DI PRATO



Figura 1. Frontespizio del volume di Carlo Livi *Il cholera in Barberino di Mugello*, 1855

Dalle zone costiere, a causa dei continui contatti e scambi commerciali, il colera - «questo Edile tremendo che con draconiana severità punisce di morte ogni mancanza commessa nella privata e pubblica igiene» (2) - si diffuse in tutta la regione, vista la situazione igienica estremamente carente della maggior parte delle città e dei paesi.

Se non si poteva agire direttamente sul morbo, dal momento che la sua eziologia batteriologica risultava non ancora conosciuta, Livi iniziò a indicare comportamenti che potessero limitare o evitare il contagio. In proposito evidenziava «come l'autorità municipale mal provvedesse a ciò che consiglia la comune salute, cosicché dovere del medico non era solo curare gl'infermi, ma conveniva rifarsi, per quanto era dato, dalla cura morale ed igienica di tutto il paese» (2).

Livi osservò inoltre che l'epidemia gettava nello sconforto le persone, convinte di non poter sfuggire alla morte. Pertanto, oltre che prestare le cure mediche, occorreva esortare la cittadinanza ad avere coraggio.

Un proclama, da lui scritto, fu affisso nei luoghi pubblici, per spingere le persone a non temere il male in regressione e per diffondere informazioni positive e utili: «pulizia delle case, moderazione nel mangiare, fiducia nel medico [...], umanità verso i poveri infermi, pietà verso i poveri morti, carità per i poveri che rimangono nel lutto e nella miseria» (3).

Oltre che in occasione dell'epidemia di colera, Livi manifestò il suo impegno verso i più poveri e bisognosi occupandosi in maniera assidua, durante il periodo senese, dei bambini colpiti dalla scrofola (4).

Infatti, la povertà, l'alta densità abitativa e le abitazioni insalubri nel centro storico di Siena furono responsabili dalla metà dell'Ottocento della diffusione della tubercolosi nelle sue varie forme, con tassi di morbilità e mortalità estremamente elevati (5).

Se la forma polmonare della tubercolosi era la maggiore responsabile dei decessi nelle fasce di età comprese tra i 15 e i 30 anni, la popolazione infantile veniva colpita per lo più da una forma extrapolmonare, la cosiddetta scrofola (linfadenite tubercolare), caratterizzata da ingrossamenti delle ghiandole linfatiche del collo, tendenti alla suppurazione.

In particolare, parlando dei bambini colpiti dalla scrofola, Livi osservava che a Siena, pur essendo «città di monte, ventilata, di aria fina, pura, salubre», poteva

trovarsi una gran quantità di povere creature “colle gambe torte e stravolte”, “con gli occhi sanguinolenti e il collo nodoso di glandule, deturpato di piaghe e di cicatrici” (6). La situazione era ancora peggiore in alcuni rioni del centro cittadino, abitati da classi popolari dove scrofoli e rachitidi imperversavano indisturbate.

In mancanza di farmaci in grado di curare tale patologia, Livi indirizzò tutte le sue forze verso la talassoterapia, sia a scopo preventivo che curativo, seguendo in questo il pensiero di Giuseppe Barellai (7), medico presso l’Ospedale di Santa Maria Novella di Firenze e studioso delle forme di profilassi della tubercolosi, che nel 1853 affermò che non vi fosse «medicamento migliore quanto l’aria e l’acqua marina» (8) per la cura della scrofoli e del rachitismo nei bambini.

Raccogliendo il suo invito, Livi fondò a Siena nel 1864 l’Associazione Popolare per i piccoli bambini scrofolosi. Nel quinquennio 1867-1871 i piccoli scrofolosi senesi vennero inviati ai soggiorni marini a Viareggio: Paolo Funaioli (1880-1907), allievo di Livi, pubblicò una relazione medica corredandola di dati statistici. Su 75 bambini, tra gli 8 e i 14 anni, che avevano soggiornato un mese al mare 16 erano perfettamente guariti, 36 migliorati nelle condizioni generali, altri 36 migliorati nelle condizioni generali e nelle manifestazioni locali, 7 non manifestavano invece alcun miglioramento (9).

Nel 1872 venne inaugurato l’ospizio marino di Porto Santo Stefano, sul litorale dell’Argentario, che su indicazione di Livi divenne il punto di riferimento per la talassoterapia per i bambini senesi. E in proposito Livi ebbe a scrivere: “Ogni anno il mare, benefico [...], apre le sue grandi braccia per accogliere bambini e giovanetti infermi, macilenti, ingobbiti, mezzi ciechi per la scrofoli, e li rimanda sani, vegeti, robusti, allegri alle proprie case” (10).

La scoperta della scienza delle malattie mentali

La vincita del concorso per un posto di Soprintendente al Manicomio senese San Niccolò andò a dare un senso alle diverse esperienze che il giovane Livi aveva fino ad allora compiuto. In particolare, determinò un cambio di rotta nella sua vita, andando a rivolgere il suo impegno di medico a favore delle persone

che manifestavano problemi psichici. Questo cambiamento non fu semplice.

Malgrado a Firenze avesse seguito i corsi di Francesco Bini – direttore dell’Ospedale Bonifazio a Firenze dal 1844 e precursore della moderna psichiatria –, Livi “non conosceva della psichiatria che quel tanto che deve sapere un medico colto” (11). Non era molto ma sicuramente un buon livello di conoscenza, se si considera che fino agli anni Cinquanta dell’Ottocento l’ordinamento universitario medico toscano era l’unico a prevedere, durante la specializzazione pratica presso l’Arcispedale di Santa Maria Nuova, l’insegnamento della Clinica delle malattie mentali.

Livi mostrava inoltre una naturale predisposizione verso il prossimo, che venne ben evidenziata in alcune lettere di presentazione inviate al Rettore della Compagnia che gestiva il manicomio. In particolare, Pietro Duranti, docente di Anatomia comparata nell’Ateneo di Siena, scrisse: “il Dottor Livi, munito di istruzione medico-chirurgica come può esserlo chiunque altro, ha poi il corredo di un’alta istruzione che non è comune. Senza far qui conto della di lui forza in filologia e in lettere, [...] accennerò solamente alle di lui cognizioni in materie filosofico-psicologiche, perché queste [...] costituiscono una prerogativa non comune e specialmente opportuna per chi voglia coprire congruamente e con utilità un posto di quella fatta; per il quale [...] non è sempre adatto un medico qualunque, sia pure abilissimo, perché occorrono requisiti speciali, fra cui una educazione di intelletto e di cuore, che tutti non hanno” (12).

Consapevole dei suoi limiti e desideroso di imparare, al momento della sua nomina a soprintendente dal manicomio senese il 27 maggio 1858 Livi chiese alla Società che gestiva il manicomio di posticipare di qualche mese il suo ingresso al lavoro, al fine di poter visitare i migliori manicomi d’Italia (13) per rendersi conto delle novità in ambito della cura dei malati di mente e della gestione di tali istituti. Il Rettore della Compagnia gli concesse l’intera estate per compiere questo viaggio.

Iniziò così il giro dei manicomi a suo avviso più interessanti, tra i quali la Real casa de’ matti di Aversa, considerata la prima istituzione manicomiale del territorio italiano costruita secondo i criteri della psichiatria moderna, per continuare con le strutture di

Perugia, particolarmente apprezzata, come quella di San Servolo a Venezia, e di Pesaro.

Ben diverso il suo giudizio sui manicomi di Roma e di Bologna. Il manicomio di Santa Maria della Pietà in Trastevere si trovava in condizioni a dir poco drammatiche, a causa – a suo dire – del giogo del clero, che “non intendeva i bisogni del secolo, le aspirazioni della umanità” (13). Su quello di Bologna scriveva: “Io vidi latrine aperte in ogni camera [...] e letti ne’ sottoscala e pavimenti umidi e tetti in rovina, e un orto che serviva al passeggio per gli uomini ora riserbato alla coltura de’ cavoli, e bagni di terra che trasudano l’acqua, e monache che mettono mano in tutto, e donne seminude, e torme di folli oziosi, inquieti, minaccevoli aggirarsi di qua e di là come menati da infernale bufera” (13).

L’innovativo progetto di Carlo Livi per il manicomio senese di San Niccolò

Il suo arrivo a Siena non gli riservò una situazione diversa.

Dalla sua apertura nel 1818 il manicomio San Niccolò, ospitato in un convento trecentesco, si caratterizzò,

anche a causa del sensibile e costante aumento dei ricoverati, sempre più per il rigido isolamento dei folli, che lo trasformò in una sorta di “alveare irto di stretti corridoi e di celle più o meno lugubri” (14) (Fig. 2). Con queste parole Livi descrisse ciò che vide al suo arrivo al San Niccolò. In uno spazio pensato per massimo una quarantina di degenti, erano ospitati ben 159 ammalati, “stivati, confusi, più o meno nocivi l’uno all’altro igienicamente e moralmente per così stretti contatti” (15).

Appariva evidente che il San Niccolò, al pari degli altri manicomi del tempo, era un luogo deputato alla reclusione dei folli, prima ancora che alla cura. Lo testimoniava in modo chiaro il Regolamento approvato nel 1833, che all’articolo 1 recitava: “Lo Spedale di San Niccolò in Siena è destinato alla custodia e alla cura dei Dementi e dei Tignosi d’ambo i sessi ed al ricovero delle Gravidie Occulte” (16). Dovettero trascorrere quarant’anni perché nel Regolamento del 1874 i termini “custodia” e “cura” venissero invertiti, anteponendo l’aspetto terapeutico alla custodia: “Lo stabilimento è destinato alla cura e alla custodia dei mentecatti, ed in un locale separato ricovera le gravide illegittime” (16). Il lavoro di Livi fu alla base di questo fondamentale cambiamento.



Figura 2. L’antico monastero di San Niccolò nel quale nel 1818 fu creato il manicomio senese, ancora esistente all’arrivo di Carlo Livi a Siena (*Archivio del Sistema Museale dell’Università di Siena*)

Grazie alle esperienze fatte negli anni precedenti in ambito sanitario, alle conoscenze sui manicomi acquisite nel recente viaggio e soprattutto grazie alla sua capacità di interagire con i malati, Carlo Livi riuscì a formulare in poco tempo un progetto per il rinnovamento del manicomio.

Si rendeva necessario a suo dire un progetto che portasse a un manicomio nuovo, nei suoi edifici, nel rapporto con i pazienti, nei regolamenti interni. Si trattava di modificare integralmente la struttura, l'organizzazione e il regolamento del manicomio senese secondo le moderne tendenze della nascente psichiatria, al fine di garantire migliori condizioni per i pazienti che vi erano ricoverati, per i medici e gli infermieri che vi lavoravano, per la scienza psichiatrica che poteva così evolvere attraverso un nuovo rapporto tra medico e malato.

Il suo maestro Puccinotti, conoscendo la Compagnia che gestiva il manicomio senese, lo consigliò di non presentare richieste particolarmente costose ma chiedere di realizzare piccoli interventi in maniera continuativa.

Livi, tuttavia, fu di diverso avviso in quanto non riteneva di poter considerare alcuni interventi più necessari di altri. Paragonando il manicomio a un organismo umano, non poteva scegliere di preferire un organo all'altro in quanto tutti indispensabili.

Bisognava innanzitutto riformare il regolamento, approvato molti anni prima, nel 1833. “Il vecchio regolamento – scriveva Livi in proposito – non può rispondere allo scopo: è una veste logora che non sta più bene [...] e bisogna mutarla. Io abbisogno realmente di sapere dalla Venerabile Compagnia a che io son venuto, a che stanno qui gli altri ufficiali superiori del luogo. Quel che può parere santo e abile al Ministro Spirituale che qui risiede, può essere pel medico causa di pericolo e anche senza fine e senza rimedio agli infermi, ciò che può parere vantaggioso economicamente può essere nocivo igienicamente” (17).

Il suo progetto riformatore contemplava poi l'ampliamento del manicomio per migliorare le condizioni di vita dei pazienti, rimuovendo tutto ciò che significava contenzione e segregazione, a favore dei concetti di cura e recupero del malato.

La Relazione di Carlo Livi sul San Niccolò di Siena, del 28 aprile 1858, testimonia in maniera

estremamente particolareggiata gli elementi di novità che Carlo Livi chiedeva di inserire nella gestione del manicomio senese e le motivazioni che ne erano alla base.

Chiedeva *in primis* la “Separazione assoluta de' due sessi. Presentemente è impossibile – affermava – ma questa non è una necessità igienica solamente, ma anche morale”. A questa richiesta ne seguiva una seconda di carattere sanitario: “Separazione delle varie specie di malati”. In proposito scriveva: in questo primo periodo di direzione del manicomio “tra le donne ho potuto tentare un'ombra di disciplina; fra gli uomini nessuna divisione è possibile. Qui i tranquilli, i melanconici, i morigerati, se ne stanno con gli agitati, i bestemmiatori, gli immorali, i sudici con i puliti, gli epilettici e non epilettici, i convalescenti con i malati. È una confusione, un tumulto che stringe il cuore: molto è il bene che per questi contatti si disperde; molto il male che si aggrava e poi si rende incurabile”.

Chiedeva inoltre una “Abitazione per il medico direttore”, ritenendo fondamentale la presenza continuativa del medico all'interno del San Niccolò, “tanto più perché essendo annessa al manicomio una sala ostetrica [per le gravidanze illegittime], l'assenza del medico operatore o anche la tardanza di pochi minuti ne' casi urgenti potrebbe decidere della vita di due esseri viventi”.

Il suo progetto di rinnovamento prevedeva anche la realizzazione di Infermerie. “Manchiamo affatto di sale destinate appositamente per quei mentecatti che cadono in malattie corporali e che hanno bisogno di una assistenza tutta speciale. Spessissimo occorre tenere assieme in una stessa cella e angustissima malati e sani. Fortunatamente Siena è rimasta illesa fin qui da morbi epidemici e contagiosi: ma il solo pensiero di un morbo pestilenziale che entrasse qui in San Niccolò mi fa rabbrivire”. Allo stesso modo chiedeva “Sale di osservazione, di sequestro assoluto”; la “Stanza mortuaria” e la “Stanza anatomica” per la quale ci si rivolgeva allo Spedale cittadino con un notevole esborso di denaro.

Ma sono gli ultimi due punti della sua Relazione a dare il senso del cambiamento di rotta nella sua direzione del manicomio.

Chiese a gran voce la costruzione di “Officine”, dove poter far svolgere l'ergoterapia ai malati con una

sintomatologia non grave, con buoni risultati per i malati ma anche con vantaggi economici considerevoli per l'amministrazione. La validità 'curativa' dell'ergoterapia rivestiva in quegli anni un tale interesse che fu scelto come tema portante del primo congresso della Società Freniatrica italiana, tenutosi a Imola nel 1876.

E infine propose la realizzazione all'interno del manicomio di "Scuole, sale di ricreazione, di visita, sala per le feste, le distribuzioni de' premi etc.", mostrando anche uno spiccato interesse alla qualità della vita dei pazienti psichici.

Questa dettagliata richiesta che il giovane Direttore presentò pochi mesi dopo il suo arrivo a Siena non può non stupire per la sua modernità, ma anche per l'inadeguatezza che esprimeva l'assetto del manicomio allora esistente. Il suo progetto, condiviso con molti altri psichiatri dell'epoca, era visto come una missione civile e della propria conoscenza scientifica per ribaltare le inumane condizioni di vita dei folli indigenti.

Seguendo le indicazioni di Livi, tra il 1859 e il 1865 si realizzarono perizie e progetti destinati tuttavia a rimanere sulla carta fino a quando non venne individuato in Francesco Azzurri (1827-1901), architetto specializzato nella progettazione di strutture

ospedaliere, il professionista in grado di dar vita a un progetto che tenesse conto delle direttive di Livi (Fig. 3).

Livi sostenne con forza la creazione di un villaggio manicomiale a padiglioni disseminati: una nuova e più corretta concezione di ospedale psichiatrico che intendeva riprodurre un microcosmo dove i malati potessero condurre un'esistenza simile a quella dei sani di mente, muovendosi liberamente fra i vari edifici.

Inoltre, convinto assertore del lavoro quale mezzo di recupero dei malati di mente, Livi volle organizzare il San Niccolò come un villaggio articolato in padiglioni destinati allo svolgimento di vari lavori: tessitura, cucitura e rammendo, falegnameria, lavorazione della paglia, lavanderia, attività di calzolai, fabbri e lavori agricoli. Queste occupazioni servivano, oltre allo scopo terapeutico, anche a rendere la comunità manicomiale autosufficiente grazie al lavoro agricolo e artigianale.

Infine, si rendevano necessari luoghi ricreativi, di socializzazione e di festa, elementi fondamentali a quella cura morale proposta da Livi, "complessa, assidua, minuta, che s'addentra e compenetra gli atti della vita esteriore ed interna del malato, che eccita e affrena e modera e dirige le forze vive della parte spiritale di



Figura 3. Disegno di Francesco Azzurri per il rifacimento dell'edificio centrale del manicomio senese, abbattendo l'antico monastero trecentesco. Il progetto fu realizzato tra il 1870 e il 1890. Il suo aspetto era volutamente quello "di un grandioso palazzo da villa signorile, che sviluppa la fronte sopra un parco a giardino, senza il malinconico carattere di un asilo per alienati". (*Archivio del Sistema Museale dell'Università di Siena*)



Figura 4. Carlo Livi (immagine di pubblico dominio)

noi, per riporle nel loro conveniente equilibrio; [...] in una parola è educare”. Livi intendeva il concetto di educazione” secondo il significato etimologico del termine latino “educere”, cioè ‘trarre fuori’: cercava infatti di tirar fuori dalla ragione inferma tutto ciò che di sano la malattia aveva lasciato, al fine di farlo prevalere sulle idee morbose. Proprio per tale motivo, definiva i suoi pazienti come “alunni” e poneva un forte accento sul carattere pedagogico della cura morale.

Lo spazio manicomiale superava così la propria genericità per diventare un luogo appositamente predisposto per l’assistenza e la cura dell’alienato, che vi trovava spazi per le terapie, ma anche per il lavoro e lo svago.

Non era considerato un semplice presidio terapeutico, ma si costituiva esso stesso come cura.

Questo concetto venne sposato in maniera convinta da Carlo Livi, che fu direttore del manicomio senese San Niccolò fino al 1873 e fatta propria anche dai suoi allievi e successori alla funzione di direttore Ugo Palmerini (1873-1880) e Paolo Funaioli: bisognava restituire dignità ai malati e ricondurli il più possibile alle condizioni consuete del vivere sociale attraverso la «cura morale» e «l’ergoterapia», riconoscendo al

lavoro il merito di rendere uno scopo alla loro infelice esistenza.

Solo con tali interventi, a parere di Livi, sarebbe stato possibile far svolgere “al vecchio asilo nuovi compiti e funzioni” in linea con le nuove idee della psichiatria (18).

Nell’Ateneo senese Livi fu nominato nel 1859 docente di Igiene e di Medicina legale, dando subito inizio a una proficua attività didattica e di ricerca.

La cura somatica e morale del paziente psichico

La direzione del manicomio San Niccolò da parte di Livi è stata caratterizzata da un continuo confronto con la Compagnia che gestiva l’Istituto. Va tuttavia riconosciuto che, se riguardo ai cambiamenti a livello strutturale – considerati comunque da Livi parte essenziale di un’efficiente organizzazione dello spazio di cura – lo scontro fu assai acceso, relativamente agli aspetti di cura, il direttore ebbe quasi sempre campo libero.

Le cause delle malattie mentali, difficili da discernere, erano da Livi ricondotte ai seguenti diversi ambiti: cause fisiche, quali epilessia, malattie occasionali, fatiche lavorative nell’uomo e influenza del ciclo mestruale nelle donne; cause morali, come dissesti domestici ed economici per gli uomini, abuso di sentimento religioso e pregiudizi nelle donne; cause fisico-morali, come questioni ereditarie, ma anche temperamento, miseria, onanismo e alcoolismo (19).

Su tale presupposto la cura delle malattie mentali si componeva di due parti: la cura somatica e la cura morale e igienica, che venivano combinate per ristabilire l’equilibrio psico-fisico del malato.

Le cartelle cliniche conservate nell’Archivio del San Niccolò testimoniano la parsimonia con cui Livi si avvaleva delle cure somatiche (salassi, emetici, purgativi, bagni freddi e caldi, bromuro e, dal 1869, cloralio), dando grande rilievo invece a quelle morali. Tale scelta sanitaria fu testimoniata anche da Andrea Verga (1811-1895) che, ammirando l’ordine che caratterizzava il manicomio San Niccolò, in occasione del decimo Congresso degli Scienziati senese (1862) affermò: “è soprattutto lodevole l’estensione qui data alla

cura morale, con tutti li avvedimenti della psichiatria moderna” (20).

Restando oscura la patogenesi in quasi tutte le patologie mentali malattie, la cura morale si proponeva come un intervento rivolto soprattutto a risolvere la sintomatologia. Per questo Livi considerava di particolare importanza la conoscenza dell’anamnesi del paziente, nel cui racconto andavano ricercati gli indizi iniziali della pazzia, nonché le concause, dovute anche all’influenza dell’ambiente sociale, che potevano aver contribuito al loro sviluppo.

In tal senso risultava fondamentale al momento del ricovero un’attenta e dettagliata compilazione delle ‘module’ informative sulla storia clinica del paziente. Si trattava di un documento regolato dalla legge varata nel 1838 dal granduca di Toscana (21), in uso al San Niccolò già prima del suo arrivo. Compilata dal medico condotto o ospedaliero e firmata dall’autorità governativa competente, accompagnava il paziente all’ingresso in manicomio. Oltre a registrare i suoi dati anagrafici, la modula forniva informazioni sulle cause fisiche e morali della malattia, sul modo in cui si era originata e manifestata, su eventuali atti violenti commessi dal malato, sulla presenza di malattie pregresse, sulla possibile ereditarietà, su accadimenti privati o pubblici che avevano potuto contribuire ad originarla, su eventuali trattamenti già praticati al paziente.

Nel corso della direzione di Livi venne introdotta anche la cartella clinica. Nonostante che, a fronte di un totale di 2132 pazienti ricoverati al San Niccolò negli anni 1858-1873, si conservino solo circa 200 cartelle cliniche, questo piccolo campione testimonia in modo evidente le innovazioni introdotte da Livi nel rapporto fra medico e paziente all’interno dell’istituzione senese e l’evoluzione del metodo di diagnosi e di cura.

L’addio a Siena e l’approdo al manicomio di Reggio Emilia

I rapporti mai tranquilli fra Livi e la Compagnia dei Disciplinati trovarono un momento di crisi quando, nel 1873, il direttore chiese di allontanare le Suore di Carità dal servizio nelle sezioni maschili, una richiesta assolutamente non eccessiva se si considera

che il servizio delle religiose nelle sezioni maschili era già stato sospeso anche nell’ospedale civile di Santa Maria della Scala. Dello stesso avviso era anche il direttore del Bonifazio di Firenze.

Ma la questione, che ovviamente derivava da un approccio laico di Livi alla cura del malato di mente, che però giustificò con l’impossibilità femminile di imporre forza e autorità su degli uomini e il pericolo di un contatto sessuale, acquistò a Siena quasi il valore di una Crociata.

Per conto della Compagnia dei Disciplinati il conte Ravizza, clericale della prima ora, dichiarò inaccettabili la richiesta e le motivazioni di Livi. Se si impediva che le suore prestassero il servizio con il pretesto che potessero eccitare i malati, perché si permetteva agli stessi di assistere agli spettacoli teatrali «dove la sensualità può veramente essere eccitata dalle procaci ballerine?» (22).

Gli ambienti cittadini di orientamento liberale si schierarono dalla parte di Livi, che tuttavia, di fronte all’atteggiamento di completa chiusura della Compagnia dei Disciplinati, rassegnò le proprie dimissioni dall’incarico di direttore del San Niccolò a partire dall’anno seguente.

La città insorse; il Prefetto della Provincia, venuto a conoscenza dell’accaduto, chiese alla Compagnia di rimediare al gravissimo danno fatto non solo al manicomio ma alla stessa città di Siena, definendo una “jattura” la partenza di Livi (23).

Ma il grande psichiatra Livi aveva oramai accettato l’incarico al manicomio San Lazzaro di Reggio Emilia che, amministrato da una Commissione Provinciale, non si avvaleva dell’ausilio di nessun corpo religioso. Il giorno di Natale, in seguito all’ennesimo scontro con una delle suore addette al servizio, Livi abbandonò il San Niccolò, «per non essere ulteriormente esposto alli insulti de’ suoi subalterni» (24).

Si chiudeva nella maniera peggiore un rapporto che aveva portato il manicomio senese, grazie all’agire di Carlo Livi, a essere tra i più innovativi d’Italia e tra i più attenti al rapporto con i pazienti. Fortunatamente il suo progetto di rifacimento del manicomio e di una nuova organizzazione dello stesso poté essere realizzato, almeno in parte, dai suoi allievi Ugo Palmerini e Paolo Funaioli.

A Reggio Emilia Livi continuò la sua 'missione' di cura dei malati di mente secondo le idee proposte a Siena.

In quello stesso anno, il 1873, insieme ad alcuni colleghi alienisti, riunitisi a Roma in occasione del Congresso degli scienziati, partecipò alla costituzione della Società freniatria italiana, che accoglieva i cultori delle scienze neurologiche e psichiatriche, essendo ancora lontano il momento in cui le due discipline si sarebbero affermate ciascuna in un proprio ambito di studi (25). La Società aveva "per iscopo l'incremento degli studi freniatrici, il progresso degli istituti manicomiali, e la tutela ed il vantaggio degli alienati" (Art. 1 dello Statuto). Primo Presidente fu nominato il Professor Andrea Verga.

Nel 1875, con la collaborazione di due dei suoi più valenti collaboratori, Enrico Morselli (1852-1929) e Augusto Tamburini (1848-1919), fondò il periodico Rivista sperimentale di Freniatria e di Medicina legale, che ben presto divenne il più importante organo italiano delle due discipline.

La sua esperienza di medico attento alle nuove linee di pensiero della psichiatria e, al contempo, ai bisogni dei pazienti era però destinata a concludersi molto prima di quanto si potesse pensare. A soli 54 anni, il 4 giugno 1877, mentre si trovava a Livorno come perito a un processo, fu colpito da ictus e morì quella stessa sera.

Come era accaduto a Siena, anche a Reggio Emilia furono i suoi allievi a proseguire il percorso che Carlo Livi aveva appena avuto il tempo di indicare nel manicomio di San Lazzaro. Augusto Tamburini fu richiamato da Voghera, dove dirigeva il manicomio locale, per assumere la direzione del manicomio di Reggio Emilia e della Clinica delle malattie mentali che Livi aveva creato all'Università di Modena, dove, una volta lasciata Siena, era stato chiamato a insegnare conservando il proprio ruolo di ordinario alla cattedra di Igiene e Medicina legale.

Anche il più giovane Enrico Morselli nel 1877, ad appena 25 anni, assunse la sua prima direzione di un manicomio, a Macerata, dove, seguendo gli insegnamenti di Carlo Livi, mirò alla definizione di un indirizzo terapeutico e non custodialistico dell'Istituto.

Bibliografia

1. Orsini D, Martini M. The insidious return of cholera in the Eastern Mediterranean Region, Lebanon and Syria: a worrying signal! Past, present, and future forthcoming. *J Prev Med Hyg.* 2023 May 16;64(1):E27-E33. doi: 10.15167/2421-4248/jpmh2023.64.1.2910.
2. Mayer E. Ricordi del cholera in Livorno nel 1854. Lettera a G.P. Vieusseux, cit. in C. Livi, *Il cholera in Barberino di Mugello*. Prato, Aldina, 1855, p. 14.
3. Livi C, *Frenologia forense, ovvero delle frenopatie considerate relativamente alla Medicina legale*, Milano, Tip. Giuseppe Chiusi, 1863-1868, p. 5.
4. Orsini D. The Struggle Against Infant Scrofula in Siena Between the Nineteenth and Twentieth Centuries. *Adv Exp Med Biol.* 2020; 1282:139-146. doi: 10.1007/5584_2019_468.
5. Orsini D. Tuberculosis in Siena: evolution of the disease and its treatment, from the Unification of Italy to the 1930s. *J Prev Med Hyg.* 2020 Apr 30;61(1 Suppl 1):E19-E23. doi: 10.15167/2421-4248/jpmh2020.61.1s1.1346.
6. Livi C. La scrofula e gli ospizii marini: lettura fatta nella Gran Sala della R. Università di Siena/per Carlo Livi. Milano: Treves; 1873.
7. Carnevale F, Diana E. Giuseppe Barellai (1813-1884). Firenze: Edizioni Polistampa; 2014.
8. Barellai G. *Degli ospizii gratuiti marini per gli scrofolosi indigenti*. Firenze: Coi tipi di Felice Le Monnier; 1853, p. 13.
9. Funaioli P. I poveri bambini scrofolosi di Siena inviati all'ospizio marino di Viareggio nell'estate 1872. Siena: Stab. Tip. Di A. Mucci; 1874, p. 8.
10. Livi C. La scrofula e gli ospizii marini: lettura fatta nella Gran Sala della R. Università di Siena/per Carlo Livi, cit., pp. 35-36.
11. D'Ormea A. Ricordando Carlo Livi. *Rassegna di Studi Psichiatrici*, 1923, p. 24.
12. Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni - ASEPD (già Compagnia dei Disciplinati sotto le volte dello Spedale di Santa Maria della Scala), E XI, 4, Affari del personale (concorso), fsc. Ufficio di medico nell'Ospedale di Sn. Niccolò. Secondo Concorso, lettera P. Duranti al Rettore della Compagnia.
13. Livi C. Viaggio scientifico a' manicomi d'Italia ricordi e studi di Carlo Livi professore di medicina forense e tossicologia nell'Università di Siena e medico direttore del manicomio di quella città. Firenze, Tipografia di Niccolò Fabbrini, 1860.
14. Vannozzi F. Pianeta diversità: per una memoria del manicomio di Siena. Milano, Franco Angeli, 2018, p. 41.
15. Livi C. Parole dette nella solenne distribuzione de' premi del di 11 dicembre MDCCCLIX agli alunni del manicomio di S. Niccolò di Siena dal Prof. Carlo Livi medico direttore Prato, Tip. Giachetti, 1859, p. 6.

16. Orsini D. La lente distorta della società. Malattia, violazione dell'ordine sociale e stigma tra XIX e XXI secolo. *Licosa*, 2023, p. ...
17. Archivio della Società Esecutori di Pie Disposizioni di Siena (ASEPD), Relazione di Carlo Livi sul San Niccolò di Siena, 28 aprile 1858. Filza E.IX.2a (già II.B.6), Manutenzione, restauro e trasformazione del patrimonio immobiliare - Nuove costruzioni (dal 1818 al 1900), fasc. 65-68. Da tale Relazione sono riprese tutte le trascrizioni sul progetto di rinnovamento del San Niccolò proposte da Carlo Livi.
18. Livi C. Parole dette nella solenne distribuzione dei premi agli alunni del Manicomio di San Niccolò di Siena. "Il Tempo", 31 dicembre 1858.
19. Livi C. Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI, Tip. Lazzeri, Siena 1862, pp. 17-18.
20. C. Livi, Del vecchio e del nuovo manicomio di S. Niccolò di Siena. Lettera del medico soprintendente professore Carlo Livi al professore Filippo Cardona. *Archivio Italiano per le Malattie Nervose*, 1865, 2, p. 210.
21. Reale Motuproprio del 2 agosto 1838 contenente l'organizzazione dei nuovi Tribunali toscani. Nella Stamperia Granducale, Firenze 1838.
22. Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni - ASEPD, B IV, b. 17, Protocollo delle Deliberazioni dal di 11 settembre 1873 al 28 aprile 1877, pp. 11-12.
23. Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni - ASEPD, Lettera del Prefetto della provincia di Siena al Rettore, 11 dicembre 1873.
24. Archivio della Società di Esecutori di Pie Disposizioni - ASEPD, Lettera di C. Livi al Segretario del Rettore, 25 dicembre 1873.
25. Martini M, Brigo F, Orsini D. La storia della neuropsichiatria italiana e il ruolo di Onofrio Fragnito (1871-1959). *Conf. Cephalal. et Neurol. 2023; Vol. 33, N. 2: e2023014*.

Correspondence:

Mariano Martini

Department of Health Sciences, University of Genoa, Italy

Via Pastore, 1 -16132 Genoa (GE) – Italy (IT)

E-mail: mariano.martini@unige.it.